

MONDO

Ankara, attacco suicida all'ambasciata americana

● **Kamikaze** si fa esplodere all'ingresso della sede diplomatica: un morto e diversi feriti ● **Il governo turco**: «Coinvolto un gruppo di sinistra fuorilegge»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Sangue all'ambasciata. Torna la paura in Turchia. Sono le 13,15 (le 12,15 italiane) quando un kamikaze si fa esplodere di fronte all'ambasciata americana. È arrivato dentro il gabbietto della sicurezza che si trova davanti all'ingresso laterale della rappresentanza diplomatica e si è fatto esplodere. Morendo e uccidendo la guardia che da lì, controllava l'ambasciata. La *Cnn* turca riferisce di testimoni che l'hanno visto avvicinarsi e attraversare il cancello verso il compound super protetto che si trova nel quartiere Cankaya, vicino alle ambasciate italiana, tedesca e francese. Un giornalista dell'*Associated Press* ha visto uno dei due corpi giacere per terra davanti all'ingresso laterale della sede diplomatica.

Diversi i feriti, un'impiegata dell'ambasciata sarebbe grave così come una giornalista turca, Didem Tuncay, 38 anni, ex-reporter della tv privata *Ntv*, che si troverebbe in «condizioni critiche» secondo il quotidiano dopo essere stata ferita alla testa. Stava entrando nell'ambasciata per chiedere un visto per gli Usa, quando il kamikaze si è fatto esplodere. Il quotidiano ha inoltre riferito che subito dopo l'esplosione il personale dell'ambasciata si è recato in un «rifugio sicuro» all'interno del complesso. L'ambasciatore Usa Francis Ricciardone ha confermato i fatti: «Questo attacco non compromette le relazioni turco-americane, continuiamo a vedere la Turchia come un amico», ha detto l'ambasciatore ringraziando «le autorità turche per il loro rapido intervento».

«ATTO DI TERRORISMO»

L'attacco compiuto contro l'ambasciata Usa ad Ankara, è stato «un atto di terrorismo», dichiara Jay Carney, portavoce della Casa Bianca. Il sito di *Hurriyet* afferma che le telecamere di sicurezza poste nei pressi dell'ambasciata non hanno registrato l'accaduto, a causa di



I soccorsi a una donna ferita. FOTO DI BURHAN OZBILICI/AP-LAPRESSE

un blackout elettrico che non è chiaro se abbia colpito solo la sede dell'ambasciata o l'intera zona. Le ambulanze, i vigili del fuoco, le forze dell'ordine e il personale della società che gestisce l'erogazione dell'energia elettrica, sono arrivate sul posto. Anche il sottosegretario agli Esteri, Feridun Sinirlioglu, e il governatore di Ankara, Alaaddin Yuksel, si sono subito recati nel quartiere di Cankaya. La zona intorno alla sede diplomatica è stata completamente isolata, interdetta ai giornalisti e l'ingresso è stato permesso solo ai mezzi di soccorso e alla polizia.

La deflagrazione, ha precisato il capo della polizia Mehmet Kiliçlar si è verificata davanti a un'entrata secondaria dove si trovava il gabbietto della sicurezza, ora completamente distrutto. Secondo le tv turche non ci sono danni all'interno della missione diplomatica Usa ma la violenza dello scoppio è stata tale che anche i palazzi nelle vicinanze hanno riportato danni. Nella rappresentanza diplomatica dell'Italia, situata a circa 400 metri da quella americana lungo l'Ataturk Boulevard, «sono tremati i vetri» al momento dell'esplosione, secondo quanto hanno riferito fonti dell'ambasciata. Dopo l'attentato sono state rafforzate le misure di sicurezza. Nella sede diplomatica italiana, che come quella Usa è situata all'interno di una grande proprietà, il controllo degli accessi esterni è affidato a personale di una società di sicurezza turca, mentre la sicurezza esterna è gestita dalla polizia turca. «Le nostre forze di sicurezza stanno conducendo una indagine a seguito dell'esplosione all'ambasciata Usa ad Ankara. Condivideremo pubblicamente gli sviluppi quando avremo informazioni affidabili», dichiara nel primo pomeriggio il premier turco Recep Tayyip Erdogan.

Passano poche ore e sembra che le indagini prendano una direzione precisa. L'attentatore suicida era membro di un gruppo di sinistra messo al bando. Ad affermarlo è il ministro dell'Interno turco, Muammer Güler, senza rivelare di che gruppo si tratti. Il ministro non ha nominato né l'attentatore né il gruppo, ma si tratterebbe di un trentenne membro del Partito rivoluzionario di liberazione del popolo (Dhkp/c), secondo la stampa turca. L'uomo, che si chiamerebbe Ecevit Sanli, era già stato in prigione. «Ci sono riscontri iniziali sul fatto che l'attentatore appartenesse a un'organizzazione di sinistra fuorilegge», si è limitato a dire Güler. «Stiamo esaminando le sue impronte digitali». In serata torna a parlare Erdogan, confermando la responsabilità del Dhkp/c nell'attentato all'ambasciata Usa.



Mohammed Morsi. FOTO LAPRESSE

Egitto nel caos Molotov contro il palazzo presidenziale

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Migliaia in piazza. Molotov contro il palazzo presidenziale. Il caos regna al Cairo. Nuovo venerdì di proteste in Egitto contro la deriva islamista del presidente Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani. Rispondendo all'appello lanciato dal Fronte di Salvezza Nazionale, principale cartello delle forze di opposizione, migliaia di persone sono tornate in piazza in numerose città dell'Egitto, dal Cairo ad Alessandria, da Porto Said a Ismailiya e Suez. Molti manifestanti indossavano camice nere in segno di lutto e brandivano cartelli con il ritratto delle 56 persone rimaste uccise nei disordini dell'ultima settimana.

Al Cairo ci sono stati scontri tra forze dell'ordine in assetto anti-sommossa e manifestanti in piazza Tahrir e nelle zone adiacenti. Dapprima il confronto si è limitato a un lancio di sassi ma poi, a detta di testimoni oculari, gli agenti hanno sparato sulla folla con pallini da caccia. Due feriti sono stati portati via da un'ambulanza. «Non c'è alcun Dio tranne Allah, e Morsi di Allah è il nemico», gridavano i dimostranti. E ancora: «Libertà», «Morsi vattene, sei illegittimo», oppure «Moriremo come hanno fatto loro, per avere giustizia», era un altro slogan, riferito alle vittime dei giorni scorsi. Molti anche i contestatori che si sono radunati davanti al Palazzo Presidenziale di al-Ittihadiyah, nel quartiere settentrionale di Heliopolis, guardati a vista dai soldati. Lacrimogeni contro molotov. Quattro i feriti.

Ahmed Maher, leader del Movimento Giovanile 6 Aprile che due anni fa ebbe un ruolo determinante nel rovesciamento del vecchio regime di Hosni Mubarak, ha chiesto ai suoi attivisti di lasciare l'area per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente. Nel frattempo sono proseguiti i disordini nel centro della capitale: soprattutto nei pressi dell'hotel Semiramis sulla Corniche, il lungo Nilo orientale, e intorno a piazza Tahrir, dove i poliziotti hanno effettuato numerose cariche. Due persone sono state ferite dai proiettili di gomma sparati dagli agenti. Morsi, dal canto suo, ha assicurato che le forze di sicurezza agiranno con la «massima fermezza» per proteggere le sedi istituzionali e gli edifici pubblici. L'intervento affidato a un comunicato pubblicato sull'account Facebook della presidenza. L'esponente islamista ha avvertito inoltre che saranno chiamati a «rispondere politicamente» dei disordini i gruppi di opposizione che li hanno innescati. Giovedì scorso l'imam dell'influente università di al Azhar, la massima autorità dell'islam sunnita, Ahmed al-Tayyeb, ha tenuto una riunione con i principali leader dell'opposizione, al termine del quale è stato lanciato un appello al «dialogo nazionale».

Coprì i preti pedofili, punito cardinale Usa

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Cinque anni fa si era cosparso il capo di cenere, chiedendo pubblicamente scusa per gli abusi dei preti pedofili, definendoli «un terribile peccato e un crimine». Atto necessario, mentre l'arcivescovo di Los Angeles concordava un risarcimento di 660 milioni di dollari a 508 vittime degli abusi, per chiudere la partita. Giovedì scorso, con una decisione senza precedenti nella Chiesa Cattolica americana, il cardinale Roger Mahony, benché in pensione, è stato sollevato da ogni incarico pubblico dal suo successore, l'arcivescovo di Los Angeles, José Gomez. Un modo per segnare le distanze da un capitolo buio, costato caro alla Chiesa cattolica statunitense sia sul piano morale che finanziario, nel giorno in cui, dopo una lunga battaglia legale, l'arcivescovo ha finalmente reso pubbliche le carte sugli anni in cui Mahony e il suo braccio destro il vescovo di Santa Barbara, Thomas Curry fecero di tutto per soffocare lo scandalo: 12.000 pagine che mettono direttamente in causa il ruolo della Chiesa di Los Angeles nel tentare di evitare che gli abusi sessuali commessi da 122 preti finissero in un'aula di tribunale.

«Il comportamento descritto in quei documenti è terribilmente odioso e diabolico. Non ci sono scuse per quel che

accadde a questi bambini. I sacerdoti coinvolti avevano il dovere di essere i loro padri spirituali e fallirono. Oggi dobbiamo riconoscere quel terribile errore», ha sottolineato l'arcivescovo Gomez.

Mahony restò alla guida dell'arcidiocesi di Los Angeles dal 1985 al 2011. Insieme a Thomas Curry - che in queste ore si è dimesso - era riuscito a insabbiare le denunce delle vittime, in alcuni ca-

si facendo allontanare dalla California i preti coinvolti per evitare che venissero perseguiti penalmente. Entrambi i prelati avevano anche cercato di allontanare i preti da un Centro di cura per la pedofilia, per evitare che rivelassero i loro comportamenti a terapisti privati, costretti a riferire alla polizia. Dai documenti pubblicati emerge anche il caso di un prete ispanico, accusato di aver abusato a lungo di un ragazzo, e spedi-

to da Mahony in Spagna con l'obbligo di non ritornare senza il suo espresso consenso.

DECIMILA VITTIME

A dispetto di tutti i tentativi di insabbiamento, lo scandalo alla fine esplose comunque, tante le persone coinvolte. Nella sola California, tra il 2002 e il 2007 sono state infatti un migliaio le denunce di abusi. Nel 2004, un rapporto commissionato dalla Chiesa cattolica sosteneva che i preti coinvolti in vicende di pedofilia nei precedenti 50 anni erano stati ben 4000 e 10.000 le persone abusate, soprattutto ragazzi: solo per i risarcimenti sono stati sborsati due miliardi di dollari.

Quando dunque esplose la bolla, mostrando l'universo di dolore che aveva schiacciato tanti fedeli abusati, la pubblica ammenda di Mahony non sembrò solo tardiva ma anche «in malafede e vuota», estorta dalle circostanze per evitare il male peggiore di vedere l'arcivescovo in tribunale. E anche oggi il suo esonero non basta a lenire le sofferenze di anni di silenzio. «Dovevano allontanarlo o punirlo quando era al potere e ne abusava così orribilmente - ha detto una delle vittime, David Clohessy, del *Survivors Network of Those Abused by Priests* -. Ma non un singolo chierico ha avuto il coraggio di denunciarlo. Che si vergognino».

FRANCIA

Accordo fatto, da Google 60 milioni agli editori

Trovato un compromesso tra Google e gli editori francesi, che chiedevano il versamento di diritti analoghi a quelli d'autore per la pubblicazione dei loro contenuti sul motore di ricerca. All'Eliseo è stato firmato un accordo fra il direttore esecutivo di Google, Eric Schmidt, e il presidente Francois Hollande, che raccoglie parzialmente le richieste degli editori. Il gigante di internet creerà un fondo dotato di 60 milioni di euro per «facilitare la transizione della stampa verso il mondo digitale», secondo quanto ha annunciato l'Eliseo. Gli editori hanno accusato Google di

cannibalizzare il loro lavoro gratis, traendone profitti, ma di fronte alla prospettiva di una tassazione che introducesse qualcosa di simile ai diritti d'autore il motore di ricerca aveva minacciato di tagliare fuori le testate francesi. Eric Schmidt, ha parlato di «uno storico accordo». «È meglio avere un accordo che una legge, è stato l'approccio giusto», ha sottolineato. Hollande aveva avvertito che in assenza di un'intesa, la Francia avrebbe potuto intervenire con una legge per fare in modo che Google pagasse gli editori francesi.